

## I LIBRI

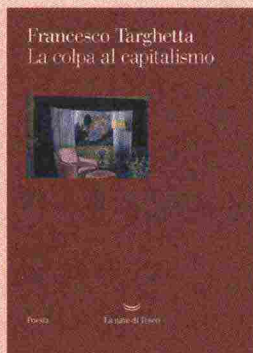
## Recensioni

## POESIA

## Francesco Targhetta

La colpa al capitalismo • La nave di Teseo • pag. 160 • euro 18

Salutiamo con piacere il ritorno di Targhetta alla poesia. Ne è passato di tempo. Dagli acerbi *Fiaschi*, passando per il romanzo in versi e l'esordio major con il romanzo per Mondadori *Le vite potenziali*. In mezzo un plaquette, che presta alcuni testi a questa che si configura come la seconda, corposa, raccolta. È un piacere, dicevamo, perché da sempre siamo dell'idea che siano i versi la modalità espressiva più confacente a quello che ormai è pienamente descrivibile come il *progetto* di Targhetta. Una poesia, certo, mai esente da una voglia – una necessità, anche coazione – di narrazione, ma che nella misura breve della lirica o semibreve del poemetto espone i suoi spigoli più affilati, laddove la prosa distesa aveva mostrato tracce di didascalìa. Il progetto di Targhetta, appunto, che nella sua versione matura denota padronanza e compiutezza, è sempre stato quello di un'estetica/etica della potenzialità, della potenza a cui, aristotelicamente, è impedito di volgersi in atto, di aderire alle richieste della vita, nella sua versione associata. Se dunque si è trovato, suo malgrado, agli esordi nella scomoda posizione di cantore generazionale (una generazione di mediamente colti espunti dal posto nel mondo che gli avevano detto di meritare, e che si sta dimostrando quella dei genitori che sovrainvestono sui figli e



si riscoprono rancorosi e mostruosamente "qualunque"), in questa sua ormai piena maturità anagrafica e stilistica si scopre contemplatore dell'ermetico passaggio della potenzialità ad atto dolorosamente mancato. E dunque la politica diventa tic verbale, il capitalismo una religione negativa, il fallimento sociale un appunto ricordo cui applicare tecniche di distanziamento ironico-sanitarie. Resta – e qui la vena narrativa brilla in quanto soccombe – una lunga serie di istantanee, di sbiaditi correlati oggettivi (ma più degli oggetti sono gli *eventi*) che riassumono la disarmante mancanza di potenzialità (di speranza) degli atomi umani in perenne statico movimento. Quasi una Spoon River di viventi in cerca di una lapide – stilisticamente dimessa, ma smagliante, come unico possibile colpo di coda. La frustrazione a volte

cede il passo a una sorta di accettazione rivolta, in cui si segnalano tracce di una vita che, se certo fu, in ogni caso ancora c'è. Certo, la consapevolezza della stasi e dell'inviolabilità del sistema è perfetta, ma resta una voglia, un'etica della rivoluzione minimale del gesto. Se l'ironia per quanto amara stende una patina sottile di gioco, la sostanza è disperante, e violenta. A voler cercare il pelo nell'uovo, a inficiarla parzialmente a tratti è proprio quella sovradeterminazione semantica, quasi pop, che da sempre ha fatto la fortuna del nostro. La disperazione di queste poesie è proprio qui e proprio ora, a leggerla. Con qualche parola in meno, avrebbe il mesto marchio dell'ubiquità. *Fabio Donalizio*

libro, che si concentra invece su ciò che è stata, dalla fine degli anni '60 a oggi, la musica 'underground' più pesante e potente, quindi dai Black Sabbath alla funkadelia, dal kraut al punk-wave, dall'industrial-rock al noise più classico, dai Napalm Death al grunge fino al post-rock (!) e al post-metal. Un quadro (in)credibile di tessiture, rimandi, nodi e trame che si intrecciano costruendo una tela diffusa e rizomatica dentro al corpo del rock e danno vita a una storia non organica e forse non sempre coerente ma vivida e vitale come poche altre, coraggiosamente fuori schema e non di rado provocatoria. Come quando ci dice dove tutto è cominciato e chi sono gli autori della prima canzone heavy della storia, quelli da cui *tutto* è cominciato. Proprio loro: i Beatles. L'avreste mai detto? E il bello è che è vero. Lettura obbligatoria nonostante una copertina un po' troppo fuorviante. *Stefano I. Bianchi*

## SAGGIO

## Francesco Faraci

Anima nomade. Da Pasolini alla fotografia povera • Mimesis • pag. 110 • euro 12.

Narratore per immagini e parole, il siciliano Francesco Faraci presenta con *Anima nomade* un ulteriore capitolo della sua saga fotografica dedicata a Palermo: alla sua infanzia ai

marginii (*Malacarne*), all'isola come territorio dell'anima (*Atlante Umano Siciliano*). Accompagnate da una serie di riflessioni tra il poetico e il sapienziale, le foto in bianco e nero del libretto raccontano di un ritorno randagio alla propria terra, riscoperta nei suoi gesti arcaici e apparentemente eterni; un immaginario mitico scavato tra le pieghe del tempo turistico, in cui si esprime la «memoria corporale» della gente di Sicilia: «Ci sono facce, occhi, movenze, che codificano un vissuto. Che narrano delle vite degli altri prima che venissero mercificati». È anche un'ode alla giovinezza mediterranea e al suo vitalismo, questa di Faraci, con la luce cruda del giorno che disegna giovani corpi glabri immortalati in salti, tuffi, penne col motorino, tra spiagge deturpate e muri scrostati. «Nelle mie fotografie è sempre estate», si legge a un certo punto: ma sullo sfondo è un sole che illumina e al tempo stesso brucia, un mare che bagna e insieme affoga (con un gusto drammatico per il contrasto che si rifà a una tradizione tutta "locale": Letizia Battaglia e Ferdinando Scianna). «Gettare il corpo nella lotta», per dirla con Pasolini, significa testimoniare ancora «la sacralità dei corpi e dei luoghi [...] nel deserto perduto della modernità»: i ritratti di Francesco Faraci provengono da quel deserto (che è anche il no-

stro), e vibrano di quella «mischia di lutto e luce» che è l'isola nelle parole senza tempo di Gesualdo Bufalino; inutile chiedersi dove finisca il mondo e cominci la fotografia, dove l'impegno civile sfumi nel lirismo elegiaco, dove il mare diventi cielo. *Giacomo Micheletti*

## WASTELAND

## Cal Flynn

Isole dell'abbandono • Blu Atlante • pag. 346 • euro 19,50 • traduzione di Ilaria Oddenino

*Vita nel paesaggio post-umano*, è il sottotitolo di questa interessante ricognizione sul fenomeno del *rewilding*, ovvero della riappropriazione da parte della natura di luoghi abbandonati dalle comunità umane. A prescindere dalle motivazioni: contaminazione, deindustrializzazione, cambiamento delle modalità produttive, le zone di abbandono si stanno diffondendo a macchia di leopardo su tutto il pianeta, e sono in via di sfruttamento per via letteraria e cinematografica. La lente deformante della fiction però non rende bene l'idea dei processi messi in atto dalla natura per perpetuarsi *nonostante* la presenza (o la fuga) dell'uomo. Ben venga dunque il resoconto, la rappresentazione di alcuni luoghi simbolo (Chernobyl, il lago Salton – già esplorato letterariamente da Giorgio Vasta –

